

Verso il 23 aprile

L'apprendistato antifascista dell'architetto ebreo Eugenio Gentili, partigiano in Val d'Aosta

A Milano il circolo di Primo Levi E poi il fucile 91

Quando scoppia la seconda guerra mondiale, Eugenio Gentili Tedeschi è un giovane architetto. Viene da una famiglia della borghesia ebraica torinese, ha la passione della montagna, è amico di Primo Levi. È un antifascista per necessità. Ma non sa bene quale tipo di antifascismo sia il suo: liberale, socialista, o che altro? Quattro anni dopo Gentili - vicecommissario partigiano - combatte sui monti della Val d'Aosta, con un vecchio fucile 91

La scuola ebraica di via Eupili

I ragazzi ebrei di Milano, che a settembre del 1938 furono cacciati da tutte le scuole pubbliche, in seguito alle leggi razziali promulgate dal regime fascista, poterono continuare a studiare. Erano circa quattrocento, di tutte le età e furono radunati, a tempo di record, in due villette di via Eupili, ai numeri civici 6 e 8 grazie all'iniziativa di Federico Jarach e di Mario Falco, presidente e vicepresidente della comunità ebraica.

I due piccoli edifici erano stati acquistati nel '29 per essere adibiti a scuola materna ed elementare e a novembre del '38 diventarono anche scuola media, liceo e perfino università. Le lezioni, che durarono fino al 1943, furono tenute da insigni professori, come Guido Ascoli, docente di geometria analitica e matematico di fama mondiale; Eugenio Levi, insegnante di letteratura italiana e Pio Foa, docente di greco. Molti degli insegnanti e degli studenti della scuola di via Eupili saranno deportati e uccisi dal nazifascismo.



Eugenio Gentili Tedeschi negli anni della Resistenza. In basso un'immagine attuale

De Bellis

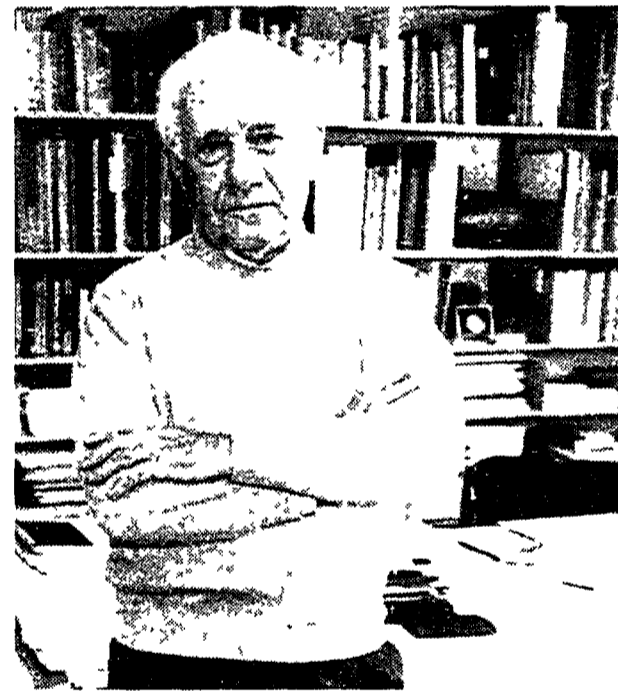
MARINA MORPURGO

Milano primavera del 1943. In un appartamento di via S. Martino vivono Primo Levi e sua cugina Ada Della Torre. Primo è arrivato nel capoluogo lombardo nel '41 per lavoro. Lo ha assunto la Nestlé che non essendo italiana ha la possibilità di avvalersi della collaborazione di un «non aniano» intanto al giovane chimico torinese e a sua cugina gravita una piccola galassia di ebrei che ha vissuto questi anni di guerra in una sorta di limbo in bilico tra la ricerca di un'esistenza «normale» seppur segregata e la ricerca di un'identità politica. Tra loro c'è l'architetto Eugenio Gentili Tedeschi, anche lui torinese, compagno di Primo Levi in centinaia di gite in montagna. «Noi tutti chi più chi meno eravamo stati colti impreparati dalle leggi razziali e dallo scoppio della guerra essendo cresciuti in famiglie non politicizzate», racconta Gentili - «Sapevamo di non essere fascisti ma non sapevamo esattamente che cosa eravamo anche perché la dittatura ci aveva privato di qualunque tipo di informazione».

finta che nulla di grave stia succedendo mentre la civiltà europea si sta sbriciolando. Ricorda Eugenio Gentili Tedeschi: «Mi ero stufo di quelle discussioni fino alle due di notte. Volevo fare qualcosa di concreto e lo dissi a Camillo Treves. Treves mi mise in contatto con una persona che mi dette l'incarico di andare a prendere dei volantini comunisti in una tipografia di via Pomba a Torino. Ogni tanto partivo da Milano con il treno e mi recavo in questo seminterrato dove mi consegnavano uno o due pacchi. La sera riprendevo il treno appoggiavo i pacchi sulla reticella di uno scompartimento e poi andavo a vedermi da un'altra parte. Arrivato a Milano li recuperavo poi in bicicletta andavo a portarli in un ufficio di piazza Diaz dove c'era un signore di cui non ho mai saputo il nome».

Gesti coraggiosi

L'antifascismo prende a tradursi in gesti sempre più coraggiosi. All'inizio del 1943 a Milano si attende l'arrivo di soldati reduci dalla Russia e i fascisti riempiono i muri di manifesti. «Erano orribili retorici», racconta Gentili - «e noi andammo a strapparli. Ci dividemmo in squadre di due per farli a pezzi più in fretta mi misi in tasca un chiodo da roccia». La distruzione dei manifesti si ripeté anche a Torino. «Ero tornato a Torino a trovare i miei genitori e un amico mi avvisò che sulle colonne dei portici di via Roma erano comparsi dei manifesti antisemiti violentissimi. Li strappammo uno per uno. Con noi c'era Guido Foa che era un bellissimo ragazzo un attore nato. Foa che poi è morto ad Auschwitz si finse questurino e mandò via i passanti. Al ritorno a casa le nostre famiglie ci dettero una strapazzata ci dissero che eravamo degli insensibili ma fu proprio in quell'occasione che noi tutti capimmo che era ora di finirli con lo stare zitti. E infatti fummo tutti partigiani».



CIRO FORNARO

AUTORE DEL DIARIO

tutto il periodo che rimasi in quel luogo per la precisione 55 giorni non facemmo altro che progetti per il futuro al termine della guerra. Il nostro fu realmente un grande amore a prima vista. Tutte le sere alla chiusura del bar ero a casa sua e spesso a cena con loro. Purtroppo venne l'ora della partenza per il fronte. L'accampamento era a poca distanza dalla casa della ragazza e quindi si sentivano benissimo tutti gli squilli di tromba. Ho raccontato questi particolari perché l'ultima sera che passammo insieme fu la più lunga. Infatti mentre tutti i componenti della famiglia dopo avermi fatto gli auguri di buona fortuna se ne andarono a dormire noi per tutta la notte rimanemmo in piedi lei a piangere ed io a consolarla e facendo progetti che ci saremmo rivisti al più presto possibile. All'alba sentimmo la tromba suonare la sveglia e subito dopo l'adunata. Era giunta l'ora della partenza un ultimo abbraccio e pianzando ci lasciammo con la speranza di giorni migliori. Feci appena in tempo a preparare il mio

zaino e unimi agli altri pronti per la partenza cosa che avvenne prima di farsi giorno. La sera pernottammo a Derna e l'indomani ancora in marcia per Ibruk dove arrivammo i primi di dicembre. Poiché erano infiltrazioni nemiche con autobombe ai fianchi del nostro schieramento l'alto comando decise di inviare un gruppo di artiglieria una compagnia di bersaglieri ed un battaglione della milizia fascista ad occupare il fortino di Sidi Omar situato ad una ventina di chilometri da Tobruk nell'interno di Sahara libico-egiziano. Ogni sera contavamo a decine i nostri morti e li seppellivamo. Questo stitilicidio durò 15 giorni nel frattempo avevamo terminato i nostri viveri di riserva e d'acqua. All'alba del 16 dicembre le solite autobombe spuntarono all'orizzonte e con loro questa volta avanzavano decine di carri armati pesanti verso le nostre posizioni e man mano che avanzavano sparavano i loro cannoni colpendo a ventaglio la nostra difesa. Dal canto nostro rispondevamo come meglio si poteva con le arti-

Dopo 18 settembre Eugenio Gentili Tedeschi va in Val d'Aosta a La Salle vicino a Courmayeur. La sua famiglia si è nascosta lì e poi il giovane architetto che conosce bene quelle montagne conta di potersi unire a qualche formazione. Anche Primo Levi è in Val d'Aosta sopra Avas con un gruppo di partigiani. Nel dicembre del 1943 Wanda Maestro, amica di Levi va a cercare Gentili a La Salle per invitarlo ad unirsi a loro. Wanda mi raccontò del modo in cui si erano organizzati e io mi preoccupai subito. Mi sembrò che fossero molto imprudenti che contassero troppo sull'aiuto della popolazione e sulla loro omertà. Mi disse addirittura che la moglie del podestà svernizzava calzini per i partigiani. Io risposi che non sarei andato con loro e li invitai ad essere più cauti. Di lì a poco li presero tutti vicino al Col de l'oux. Wanda morì ad Auschwitz dai campi di concentramento toroniano vivi solo Primo e la nostra amica Luciana Nissim. Nella tarda primavera del 1944 però anche Eugenio Gentili venne arrestato qualcuno lo ha denun-

ciato come ebreo. La polizia italiana lo porta nel carcere di Aosta. Intanto che ero in galera Roma fu liberata e ci fu lo sbarco in Normandia. I poliziotti meno sennacchiarono che dovevano crearsi qualche merito. Mio padre fece avere loro dei soldi e per me arrivò un verbale di liberazione. «Sfuggii alla deportazione». Sfuggito per un pelo alla deportazione Gentili resta per qualche giorno nascosto ad Aosta poi sale in montagna. Durante la mia detenzione i partigiani avevano occupato la valle di Cogne e io andai a Cogne e era una formazione autonoma con 400 partigiani di ogni estrazione politica. Era un gruppo ben comandato pieno di ufficiali degli alpini che conoscevano il terreno alla perfezione. Infatti fu l'unica valle che riuscì a resistere ai nazisti pur non confinando con la Francia o con la Svizzera. Il 2 novembre del 1944 sotto una furiosa nevicata le truppe tedesche organizzano un rastrellamento in Val di Cogne ma i partigiani della banda Arturo Verzè li ricacciano indietro. Racconta Gentili: «Mi sve-

gliarono alle 3 del mattino. Io dormivo all'hotel Sant'Orso che avevo richiesto per l'inverno e in cui faceva un freddo terribile. Non presi parte alla prima fase dei combattimenti perché mi avevano dato l'incarico di raccogliere vestizioni e viveri per un eventuale ritirata. Si sparava a metà valle a Vives dove c'era una strozzatura tra le rocce. Li avevamo messi le armi pesanti. I tedeschi non riuscivano a venire avanti perché c'era un pezzo di strada scoperto. Ad un certo punto della giornata il vicecommissario Gentili viene convocato all'hotel Grivola. Mi dissero che dalla Francia era arrivato un personaggio importante che avrebbe dovuto far parte del comitato di liberazione. Mi trovai di fronte un tipo con un cappotto blu agitatissimo. Gridava a me un'arma. «Oggi batteremo! Era Sandro Pertini. Per calmarlo fummo costretti ad accompagnarlo la dove si sparava. Scesi giù con lui poi per fortuna riuscimmo a convincerlo a tornare a Cogne e io potei andarci a combattere. I tedeschi e i fascisti si ritirarono verso le vette di sera sul posto avevano abbandonato anche un cappotto grigioverde in tasca ci trovai un pacchetto di caramelle. La cosa mi coinvolse pensai che quel cappotto doveva appartenere ad un ragazzo come me che le caramelle poteva averglielo regalate la sua fidanzata».

Senza munizioni

Vittoriosi sui nazisti i partigiani della val di Cogne al termine della battaglia si trovano senza munizioni. Quella sera stessa mentre continua ad imperverare una bufera cento uomini partono per un'epica traversata di cinque giorni sono diretti in Francia in Val di Sere dove sanno che li aspetta un canico di armi. Tra loro e la Francia ci sono valichi di altissima montagna. «Ci mettemmo in moto alle 23 diretti al Col Lauson», ricorda Eugenio Gentili. «La neve ci amava fino al petto ed eravamo stracchi. La salita fu tremenda ma per fortuna al Col Lauson smise di nevicare. In Valsavaranche i partigiani ci avvertirono della presenza di tedeschi e rimanemmo nascosti per qualche ora poi andammo a recuperare delle armi che i partigiani del posto avevano lasciato sotto la neve. Mi toccò caricarmi in spalla anche una mitragliatrice da aereo una Oeris greca che pesava in modo spaventoso e avevo già un tasca-pane pieno di caricatori e uno di bombe. Arrivare al col del Nivoleto fu un'impresa. Il sentiero era attraversato da colate di ghiaccio. Scendemmo a Colsole poi risalimmo al Colle Galiva a 3000 metri di quota per arrivare in Val di Sere. Gli americani li accolgono come eroi ma i francesi non sono dello stesso parere. Ci trattarono da cani. Ci disarmarono e ci chiusero in un campo di prigionia. Il campo era un'orrenda caverna dalla quale riuscì ad evadere nel 1945. Le sentinelle erano polacche e ci lasciarono convincere da un pezzo di carta che avevo riempito di tim-

Gina, un amore perduto a Solluck

Questa testimonianza è tratta dall'Archivio diaristico nazionale di Piero Santo Stefano, di retto da Saverio Tattino. L'autore, Ciro Fornaro, è un militare in pensione e vive a Bracciano in provincia di Roma.

Vorrei raccontare una storia vera del periodo della guerra 1940-1943. Ora sono un militare in pensione ed a quell'epoca (1940) ero a Tripoli con il 42° Reggimento artiglieria con il grado di sergente maggiore. Allo scoppio della guerra, il 10 giugno 1940 il mio reggimento si trasferì sul fronte tunisino comportandosi brillantemente con tre di appoggio alla fanteria. Su quel fronte la guerra durò poco a causa della resa della Francia quindi ritornammo a Tripoli. Nel frattempo bisognava spostarsi sul fronte egiziano per arginare le forze inglesi. Per lo scopo nel mese di ottobre, fu scelto il mio gruppo il quale raggiunse una località a 40 km da Bengasi chiamata Solluck. Questa era una località abitata soltanto da arabi. Vi erano solamente due famiglie italiane che gestivano dei piccoli bar e che vivevano lì da molti anni. Una di queste famiglie oltre al bar aveva anche un mulino per macinare soprattutto orzo per la popolazione araba. Quest'ultima famiglia era composta da marito, moglie e tre figlie due femmine ed un maschio e se

la passavano abbastanza bene. La più grande era una bella ragazza bruna di nome Gina aveva una buona cultura avendo studiato a Bengasi. Feci conoscenza con questa famiglia due giorni dopo il nostro arrivo. Poiché ero sottufficiale di contabilità avevo bisogno ogni dieci giorni di avere denaro liquido («picciolo») per poter pagare la decade ai soldati. Una sera quindi mi recai al loro bar e chiesi se potevano cambiarmi della moneta di grosso taglio in moneta spicciola. Il padrone mi disse di tornare alla chiusura del bar passando dal retro della bottega e avrebbe cercato di accontentarmi. Fu così che conobbi la grande e bella famiglia Bruschi. Quando bussai alla porta stavano per mettersi a tavola e mi invitarono a cenare con loro. Al termine della cena il padre disse alla ragazza più grande (Gina) di cambiarmi un po' di soldi. Andammo al bar dove c'era l'incasso della serata e fra uno squarcio e una risata da quel momento in poi una reciproca simpatia che con il passare dei giorni si trasformò in una grande passione. Eravamo entrambi liberi e per

pregava di non «scrivere più». Non descrivo il mio stato d'animo nel ricevere quella notizia. Al 6° anno di prigionia a guerra finita ci rimpatriarono sbarcammo a Napoli e da qui a casa dove non trovai più la mia povera mamma (era il 1946). Al termine di due mesi di licenza fui assegnato alla Scuola di Artiglieria di Bracciano prima e poi al Caar di Civitavecchia. Nel frattempo conobbi a S. Maria una bella e brava ragazza e nel 1948 mi sposai. Nel 1954 l'intero Caar fu trasferito a Foligno. Mentre ero ad attendere i reparti sul marciapiede vicino all'ingresso della caserma il mio sguardo involontariamente si volse verso l'altro marciapiede di rispetto ed all'improvviso ebbi un colpo al cuore.

Di fronte a me c'era una signora che mi sembrava di conoscere ma non ricordavo bene. Anche lei mi fissava intensamente. Nel frattempo arrivò il treno con la fanfara e tra urla festanti la folla applaudì e si disperse e con essa svanì anche quella figura di donna che poco prima aveva fatto battere il mio cuore. L'indomani fui chiamato al telefono. Dall'altro capo del filo

Le chiesi se potevamo vederci e lei mi disse di sì dandomi appuntamento ai canapè per le ore 16 del giorno dopo. Io non sapevo neanche cosa fossero i canapè mi informai e mi dissero che erano i giardini pubblici. L'indomani all'ora fissata con mio figlio per mano mi presentai all'appuntamento. Anche lei aveva con sé una bambina più o meno della stessa età del mio. Ci salutammo stringendoci la mano. Mentre i nostri figli giocavano io mi raccontò le sue vicissitudini e quelle della sua famiglia. Mi disse che aveva scritto a mia madre e al ministro per sapere mie notizie e tutti mi davano per disperso. Dopo tre anni si rassicurò conobbe un bravo ragazzo lo sposò ed ebbero due figli. Dopo due ore ci salutammo augurandoci buona fortuna entrambi con la promessa che non ci saremmo mai più rivisti. Erano passati esattamente quattordici anni da quell'alba che pian piano ci lasciammo con tante promesse.

Un brutto giorno arrivò una lettera dall'Italia me la scriveva uno sconosciuto per dirmi che Gina da lungo tempo era sua moglie e mi